

## STORIA DI UNA STORIA CON POCA STORIA: L'ISPANISTICA ITALIANA TRA LETTERATURA, FILOLOGIA E LINGUISTICA\*

Marco Cipolloni

### 1. *Del verbo storico e della sua coniugazione (spesso irregolare)*

Nell'ultimo decennio lo studio della lingua e della cultura spagnola ha conosciuto nelle università italiane un notevole incremento, sia per quantità di allievi, sia per varietà di approcci. Gli insegnamenti e il numero di studenti sono aumentati così tanto e così in fretta che in quasi tutti gli Atenei quella spagnola (e ispano-americana) è diventata, dopo quella inglese (e anglo-americana), la lingua-cultura straniera occidentale più richiesta e studiata (nonostante nella scuola dell'obbligo e in quella secondaria le cattedre siano ancora pochine).

Di fronte a una domanda così grande e vivace e in presenza di rilevanti trasformazioni del ciclo degli studi, è doveroso e inevitabile, almeno per gli ispanisti che si dedicano all'insegnamento della lingua, della cultura e delle istituzioni, avviare una riflessione (in termini di metodi, idee e contenuti) sull'identità e la composita eredità del modello di iberistica che, di fatto, è stato ed è tuttora veicolato nelle e dalle nostre università.

Dato che solo in parte si tratta di una questione di storia degli studi e/o delle dinamiche associative e consociative di una corporazione professionale, la risposta non può limitarsi alla consultazione degli atti congressuali dell' AISPI o delle numerose miscellanee pubblicate in omaggio a qualche passaggio significativo della vita accademica di questo o quel collega.

Tutto attorno ci sono infatti gli spazi che l'industria editoriale e il mercato pubblicitario, turistico, dell'intrattenimento e della comunicazione

\* Questo saggio è la versione tradotta e in parte modificata di un *paper* presentato e discusso al congresso della SSPHS (Madrid, 2003) nell'ambito di una sessione dedicata agli studi italiani sulla storia di Spagna.

hanno dedicato e dedicano — o hanno negato e negano — alle “cose spagnole”, interpretandole spesso in chiave comparativa e sacrificando la loro specificità, non solo storica, sugli altari della proiezione immaginativa e della rivisitazione di una consolidata rete di stereotipi.

Molte delle domande cui gli ispanisti della mia generazione sono stati e sono chiamati a rispondere hanno a che vedere, direttamente e indirettamente, con la storia e con le forme della sua presenza-assenza, come memoria e come formato discorsivo, dentro lo sguardo italiano sulla penisola iberica. La debolezza di una coscienza storica criticamente strutturata e le strategie retorico-propagandistiche che hanno compensato questa debolezza sono caratteri di lungo periodo dei nostri studi umanistico-letterari.

In questo contesto, il significato della parola storia è, come minimo, duplice. Deve cioè essere inteso sia come racconto di una tradizione, sia come la disciplina che studia tale racconto e le sue forme e trasformazioni, una disciplina il cui ruolo non è mai stato definito in modo chiaro nell’ambito degli studi ispanici italiani e della loro composita articolazione e memoria, non solo accademico-editoriale.

Le questioni sono tante, ma quelle più urgenti — tanto da diventare quasi preliminari — mi paiono le seguenti:

1) con quali schemi, con quali strumenti linguistici, con quali strategie discorsive e con quali obiettivi l’ispanistica italiana e la sua coscienza storica e storiografica hanno messo a fuoco i problemi del passato e del presente della Spagna e dell’Ispanoamerica?

2) in che misura l’asse diacronico ha funzionato come punto di vista e strategia di argomentazione e in che misura è stato invece una cornice retorica, cioè una maschera linguistica e uno strumento per la presentazione e rappresentazione di altri *argumenta*, intellettuali e/o ideologici?

3) che genere di relazioni si sono stabilite tra questi due livelli, posto che entrambi sono stati assai praticati e spesso mescolati?

4) come, perché e in quale misura la Spagna contemporanea (dal Settecento in poi), ha potuto diventare per il faticoso *nation building* della cultura italiana una sorta di antimito, un coacervo di stereotipi in bene e in male riassuntivo di tutto ciò che il nostro paese avrebbe dovuto lasciare indietro per procedere con meno imbarazzi e con maggiore successo sulla via della modernizzazione?

Da un punto di vista grammaticale e logico, cioè sintattico, la questione della storia e del suo ruolo è stata ed è affrontata più in termini di sistema del verbo (tempo, modo, persona, azione) che di sistema del nome, cioè più come un problema di relazione che di identità. Il problema della modernizzazione e quello, in parte connesso, della secolarizzazione sono stati rappresentati e percepiti come un problema di lingua e come una questione di passaggio dalla subordinazione alla coordinazione e dal congiuntivo all’indicativo, con la Spagna e lo stile spagnolo associati al modo

mondo ipotattico e retorico da abbandonare. Come dice il prologo de *I promessi sposi*, lo «scartafaccio» è interessante, ma occorre rifarne completamente la «dicitura», ripulendola da quella «grandine di confettini e di figure» in cui si rispecchiano e si riassumono tutti i mali della dominazione politica e dell'egemonia culturale degli spagnoli in Italia («quel secolo in questo paese»). In questo contrappunto simbolico, destinato a orientare il transito del nostro paese dal Mediterraneo all'Europa, la Francia e il francese prima e l'Inghilterra e l'inglese poi sono stati utilizzati come maschere e modelli del nuovo stile argomentativo desiderato, uno stile chiaro, pragmatico e il più possibile privo di subordinazione. Il paradossale desiderio è insomma stato quello di liberare l'Italia dalla retorica attraverso un artificio retorico, indebolendo la coscienza storica e confinando la storia tra le righe della propaganda patriottica.

Dal Settecento a oggi, la coniugazione del *verbum* storico in funzione dei mutevoli orizzonti e delle peculiari esigenze del discorso nazionalizzatore e della sua retorica modernizzatrice, caratteristico della storiografia letteraria italiana — e, di riflesso, della storia dell'ispanistica italiana — ha così costituito un caso più che esemplare di coesistenza e di equilibrio tra i nodi del tempo e del modo, della persona e dell'azione.

### 1.1. Modi (e mode)

Rispetto ad una ventina di anni fa, sul mercato culturale internazionale come su quello italiano, il mondo ispanoamericano sembra essere in parte passato di moda (anche perché altre zone del mondo hanno imposto ai media l'agenda delle loro emergenze). Ciononostante, il mondo ispanofono nel suo complesso — grazie alla Spagna e alle comunità latine degli Stati Uniti — ha continuato a essere oggetto di grande attenzione. La portata di questo cambiamento di orizzonti sarebbe ancor più evidente se dal rapporto tra lingua, storia e letteratura, oggetto di questa riflessione, estendessimo l'analisi ad altri settori e formati, quali l'industria musicale, quella cinematografica o quella delle vacanze. Tutto ciò è avvenuto nel quadro di un riassetto del mercato — la cosiddetta globalizzazione — che ha modificato gli equilibri tra domanda e offerta anche in ambito accademico, oltre che turistico ed editoriale. Gli stili di comunicazione si sono evoluti di conseguenza, facendosi più sensibili alle mode scientifiche del momento (dal revisionismo al culturalismo, passando per il *kitsch*, il postmoderno e i temi della bioetica), anche se, in fondo, il circuito dello *academie discourse* è rimasto ancora molto ancorato ad abitudini e schemi — sia mentali che di fruizione — più convenzionali e consolidati, legati alla tradizione della storia intellettuale — privilegiando da un lato la storia delle élites colte e delle classi dirigenti e dall'altro la storia delle idee e delle traduzioni. In questa contraddittoria situazione, caratterizzata dalla coesistenza tra modalità di analisi piuttosto tradizionali e stili di comunicazione assai più aggiornati e persino modaioli, alcuni formati del discorso “storico” come

la memorialistica, la biografia e la cronologia hanno spesso funzionato da camere di compensazione e decantazione, acquisendo una presenza e un peso ancor più rilevanti che in passato, ma perdendo molto della propria autonomia critica e del prestigio letterario che in precedenza, a torto o a ragione, era stato loro attribuito.

In ambito scolastico, in un sistema in prevalenza pubblico — e in origine “nazionale” e nazionalizzatore — la storia culturale è stata utilizzata al contempo come strumento di lavoro e come repertorio di argomenti — ancora oggi lo dimostrano, ogni anno, i titoli dei temi per gli esami di maturità! — e si è trasformata, per analogia, in un formato esportabile: dalla retorica dell’identità (nazionale, europea, regionale, globale, migrante, etc.) a quella delle altre identità (anch’esse immaginate come nazionali, europee, regionali, globali, migranti, etc.).

Nel caso dei paesi di lingua spagnola (cioè gli stati nazione e/o polinazionali con lo spagnolo come lingua ufficiale e/o più diffusa) un simile schema, quasi sempre aggiornato nelle forme della presentazione e nelle tecniche della rappresentazione, ha funzionato più come abitudine che come un modello di analisi e di interpretazione elaborato con coerenza.

Fare un catalogo degli elementi e delle riflessioni di taglio storico — in molti casi storicistico — che punteggiano la bibliografia italiana dedicata alle culture della Spagna e del mondo ispanofono darebbe origine a un elenco lunghissimo. Classificare il contenuto e il valore documentario di tutte queste escursioni storiografiche offrirebbe il destro a riserve e critiche del più vario genere — la rubrica *Cuestión de detalle* di questa rivista ne offre, ad ogni numero, una rappresentativa selezione.

Il provvisorio bilancio non può che essere un fedele specchio di questo insoddisfacente equilibrio. La storia è sempre in ballo, ma quasi mai con tutta la sua complessità e spesso in posizione pluriancillare. Come Lazarillo serve molti e diversi padroni e come l’Arlecchino di Goldoni è spesso costretta a fare le capriole per soddisfarli allo stesso tempo. Una presenza tanto dinamica non sempre si accompagna infatti a un ruolo di vero protagonismo analitico. A conti fatti, nella tradizione dell’ispanistica accademica italiana la storia è stata più “messa in mezzo” che presa sul serio, è agita come nel romanzo storico e nell’opera lirica. È un costume, un elemento di sfondo e di contesto, svolge un ruolo di raccordo che non incide per davvero né sulla strategia retorica della presentazione e/o della rappresentazione — dove sono le mode a dominare la scena — né tantomeno sulla qualità scientifica dell’argomentazione — dove spesso continuano a prevalere gli storicismi della biografia e dell’estetica, riassunti nel persistere del binomio vita-opera. Mentre lo strutturalismo linguistico e l’analisi testuale tendono a neutralizzare la diacronia — e addirittura a emendare con filologico scrupolo i suoi effetti — la storia della letteratura esibisce una privilegiata attenzione per la dimensione cronologica degli eventi, convertendo il prima e il poi in economici criteri di ordinamento espositivo. La storicità viene insomma usata — e abusata — per le

sue valenze narrative e discorsive, viene cioè piegata alla causa dell'istituzionalizzazione del discorso e della canonizzazione dei suoi generi invece di essere valorizzata come strumento critico e analitico per sfrondare la retorica e far emergere la reale complessità dei temi in discussione.

Di conseguenza, le categorie prese a prestito risultano spesso poco aggiornate rispetto ai temi e ai problemi del dibattito storiografico, per cui si spiegano e si applicano — sempre che non ci si accontenti di evocarle senza né spiegarle, né applicarle — senza troppe sfumature e in modo abbastanza retorico e/o automatico. Invece di storicizzare e “fare” storia si costruisce il teatro esemplare di un “dire” in forma di storia, in cui un pizzico di cronologia viene mescolato, ad arte — cioè con una buona dose di artificio — con una selezione di schegge di memoria, frammenti aneddotici di mito biografico elevati al rango di rappresentativi. Negli ultimi vent'anni questo schema è stato in parte confermato e in alcuni casi addirittura rafforzato anche da una varia e ricca produzione editoriale di libri di esercizi, manuali e metodi per l'apprendimento della lingua, con molte proposte incentrate su tipologie testuali e linguaggi speciali. Il “testo in contesto” è così diventato la *updated version* del tradizionale discorso storico-letterario, riproducendo nelle aule universitarie di lingua e cultura straniera il binomio storia letteraria e antologia per decenni tipico delle scuole superiori.

## 1.2. Tempi (e fuori tempo)

Questo canone espositivo, che potremmo definire storico-esemplare, ha una lunga tradizione e le sue origini si intrecciano alla genesi e alla traiettoria intellettuale del *nation building* italiano, il cosiddetto Risorgimento nazionale. Questo movimento, culturale, politico e di idee, si è sviluppato a partire dal secolo XVIII e, per debolezza, ha privilegiato, nella propria espressione, la costruzione di forme retoriche ibride e piuttosto elaborate, di cui tanto la storia — in particolare la storia intellettuale e quella letteraria — quanto i suoi metodi hanno fatto parte.

Chiamata a inventare un mito di sé retrospettivo, cioè a selezionare, catalogare e promuovere l'immagine storicizzata di una identità unitaria e meta-storica, colta nel progressivo dispiegamento del suo rivelarsi alla coscienza, la nascente cultura nazionale italiana si è trovata a manifestare un ovvio interesse per l'esistenza documentabile, fuori dalla penisola, di analoghe esperienze politico-culturali, sia per ricavarne modelli di azione — lo slogan “Fare come in Spagna!”, è stato una consegna del liberalismo risorgimentale — sia per avere termini di confronto, cioè per rispecchiare la propria vocazione nazionale nel percorso di autocoscienza e affermazione di altre circostanze vitali, portate a definire se stesse come ambito peculiare di un *ser histórico* ben identificabile e, sia pure per derivazione e discendenza, miticamente autentico e originario nel suo rapporto con un territorio e le tradizioni di una comunità.

L'idea di un interesse “italiano” e strutturato in forma di storia — su basi

contrastive e comparative — per le culture ispaniche, interpretate come un insieme più o meno coerente, si sviluppa e comincia a tradursi in una serie coordinata di pratiche attraverso una variante tardiva della *querelle* degli antichi e dei moderni. Ciò avviene nell'ultimo quarto del secolo XVIII, in concomitanza con l'arrivo in Italia dei Gesuiti espulsi e con le polemiche tra ex Gesuiti italiani e spagnoli attorno alla presunta incompatibilità tra la vocazione classica e neoclassica, associata all'Italia e agli italiani, e gli eccessi del Barocco, attribuiti al “contagio spagnolo”.

Fin dall'inizio, nel dibattito culturale italiano la questione della storia intellettuale spagnola non si pone dunque in quanto tale, ma come una questione di rapporto e di confronto tra un'idea di Italia e una di Spagna. Il contrappunto si traduce e si risolve, cosa molto settecentesca, in una questione di gusto, ideologia e stile, o, meglio, di alternativa tra gusti, ideologie e stili: classico *versus* barocco, repubblicanesimo *versus* imperialismo, Cicerone *versus* Seneca. Il punto che rende attuale questo gioco argomentativo è la condanna del Seicento italiano — «quel secolo in questo paese» ! — periodo nel corso del quale in molte parti d'Italia si erano sovrapposte auge del Barocco e dominazione spagnola. Il risultato è, dal punto di vista italiano, l'invenzione di un secondo e piccolo Medioevo. Se il Medioevo vero e proprio separa il mondo classico da quello rinascimentale, il piccolo Medioevo rappresentato dalla dominazione spagnola si colloca come età di mezzo e parentesi buia tra classicismo umanistico e neoclassicismo illuminista. L'affermarsi di questo schema, tanto efficace quanto semplicistico, è stato contrastato, con grande varietà di argomenti, dai Gesuiti espulsi spagnoli e ispanoamericani.

Proprio per questo, oltre a rappresentare un tassello fondamentale e in molti casi fondativo per le origini dell'ispanistica e dell'ispanoamericanistica in Italia, i Gesuiti espulsi spagnoli e ispanoamericani — più di cinquemila in totale — hanno anche contribuito con la loro presenza e le loro attività alla nascita e alla prima affermazione di uno storicismo militante consapevole del proprio sentimento di italianità. Tanto la coscienza nazionale italiana come il discorso che sul piano storico la legittima hanno infatti preso coscienza di sé proprio a partire dagli schemi polemicamente elaborati da Tiraboschi e Bettinelli e dalle appassionante difese della Spagna e dell'onore letterario spagnolo elaborate da Llampillas, Andrés y Masdeu.

Qualcosa di analogo, anche se in modo meno esplicito, è accaduto anche con il labirintico lavoro di descrizione delle lingue naturali di padre Hervàs e con la storia musicale del padre Eximeno, opere nelle quali il sistema dialettale e il canone musicale italiani vengono canonizzati e messi a confronto con le corrispondenti realtà della penisola iberica. In entrambi i campi opere di poco precedenti o coeve come i saggi di Francesco Algarotti (*Saggio sopra l'opera in musica*, 1755 e seconda edizione 1763, e *Saggio sulla filosofia delle lingue*, 1785) documentano la parallela esistenza di percorsi di riflessione autonomi e del tutto impermeabili alle polemiche tra ex gesuiti italiani e spagnoli, ma non vi è dubbio che, senza quelle polemiche e i loro rumorosi mec-

canismi di propaganda, gli argomenti toccati dall'Algarotti quasi non sarebbero usciti da una ristretta cerchia di eruditi e addetti ai lavori. Le polemiche tra ex gesuiti hanno insomma funzionato da megafono, vivacizzando il dibattito, favorendone la divulgazione e valorizzandone la componente contrastiva, cioè il tema del confronto esplicito con la Spagna, elevata a controtipo storico del costruendo tipo nazionale italiano.

Il peso determinante che, almeno dal punto di vista della storia — intesa sia come cronologia che come periodizzazione — la polemica letteraria ha assunto in questo dibattito si deve in sostanza a due ragioni:

1) la nozione di letteratura era nel Settecento molto più ampia di quanto non sia poi diventata per effetto della delimitazione introdotta dai romantici (in termini contemporanei la nozione settecentesca sarebbe più sinonimo di cultura che di letteratura e gli studi letterari coprirebbero un'area non troppo diversa da quella oggi coperta dai cosiddetti studi culturali);

2) la letteratura, anche nel senso più ristretto che la parola ha assunto nel corso del diciannovesimo secolo, ha avuto un'importanza del tutto particolare nel processo di *nation building* italiano, arrivando a presentarsi — e/o a essere rappresentata — come la prova meno discutibile del fatto che l'Italia era già da tempo un fatto storico-culturale esistente e consistente e che, proprio per questo, nella mappa geopolitica degli stati nazione, poteva essere lecito fame una bandiera, trasformandola in simbolo di aggregazione e in referente di una identità e di una appartenenza patriottica e rivendicandone l'indipendenza, l'unità e il diritto all'autodeterminazione.

### 1.3. Persone (sudditi e/o soggetti)

Attraverso gli ex Gesuiti, sia italiani che spagnoli, e grazie alle loro polemiche si definisce, di fatto, un canone biografico-nazionale, incentrato su una macrometafora biografica, cioè sulla “vita” del soggetto denominato Italia e su quella degli artisti e degli intellettuali che, in quanto figli, hanno dato volto, corpo e voce alla patria italiana (o, meglio, alla “matria” italiana, modello di una fortunatissima tradizione di mamme e di mammismo, documentata tanto dalle *viejas* del tango, quanto dalle innumerevoli pizzerie “La mamma”, “Mamma Lucia”, “Mamma mia” e simili, sparse un po' in tutto il mondo, lungo le rotte dell'emigrazione italiana). Attorno al pervasivo familismo di questo schema, narrativo più che discorsivo, hanno ruotato, per quasi due secoli, la retorica della storia e della storiografia letteraria italiane e le pratiche della loro docenza, tanto nelle scuole come nelle università. La patria e gli eroi della cultura, rappresentati come una madre nubile e i suoi figli conformano un canone anche iconografico molto compatto e di lunga durata (da questa visione dell'appartenenza patriottica, con la patria come “mamma” di tutti gli eroi, discende anche l'idea della fratellanza tra gli eroi). Pensato come supporto per rendere pedagogica e propagandabile l'invenzione della tradizione patriottica — anche grazie a medaglioni eroici ispano-italiani come Garibaldi

“eroe dei due mondi” e Colombo, molto popolare a ridosso del 1892 — questo fortunato schema è stato poi applicato con poche eccezioni, sia per estensione che per analogia, anche a tutte le altre tradizioni inventate d’Europa. Negli anni della mia infanzia e prima adolescenza — cioè subito dopo il Sessantotto! — il più esplicito veicolo di questo *ethos* eroico erano le antologie epiche della scuola dell’obbligo, le quali non solo documentavano la sostanziale vigenza dello schema nazionale, ma testimoniavano persino di una sua espansione verso nuovi orizzonti e territori. La vitalità del modello era infatti più che sufficiente a portarlo oltre i limiti del nazionalismo patriottico, supportando l’inclusione di numerose varianti nazionalpopolari alla tradizionale nozione di eroismo, che, universalizzandosi, veniva a un tempo confermata e relativizzata sia mediante l’inclusione di eroi di ogni tempo e di ogni paese, sia con espliciti riferimenti alla resistenza antifascista e ai movimenti rivoluzionari e di decolonizzazione.

L’antologia in adozione nel corso da me frequentato — tra il 1972 e il 1975 — può essere un buon esempio: *Armi, eroi, popoli*, curata da Salvatore Guglielmino per Principato e pubblicata nel 1970, è in effetti una edizione ampliata di un libro di testo pre-sessantottino, intitolato *Armi ed eroi*. Le illustrazioni della copertina, con una serie di eroi individuali e individuabili, tra cui Don Chisciotte e Sancio, e due scene di massa rappresentanti la presa della Bastiglia e uno sciopero disegnato da Guttuso, la parola “popoli” nel nuovo titolo e una breve avvertenza definiscono in modo esplicito i valori, i contorni e i metodi di aggiornamento che ispirano l’operazione. L’avvertenza dice:

Questa nuova edizione riprende il volume *Armi ed eroi*, di cui sono state interamente ricomposte, con integrazioni nel commento e modifiche nella struttura della scelta, le prime trecento pagine [il tradizionale programma di epica con Bibbia e poemi omerici]; circa altre trecento pagine sono del tutto nuove e riguardano soprattutto le sezioni: *Un invasore e un popolo*; *La celebrazione della fatica quotidiana*; *La lunga marcia dei popoli negri*; *Conquista, imperialismo e rivolta nell’America latina*.

Riconsiderata a oltre trent’anni di distanza, la selezione della parte nuova è molto ricca e bella (con pagine dai *Lusiadi* e da *Moby Dick*, capitoli sulla frontiera americana e la conquista dello spazio, etc.), ma non basta a cancellare la sensazione di trovarsi di fronte a un curioso ibrido ideologico, basato sul duplice equivoco di un popolarismo sostanzialista e di un eroismo collettivo di taglio quasi esclusivamente militante e combattentistico. Comunque sia, grazie a questo rinnovamento prospettico, la penisola iberica e l’America latina — del tutto assenti nel primigenio *Armi ed eroi* — ottengono molto spazio e contribuiscono non poco a trasformare il panorama mondiale dell’epica moderna in un’ampia rassegna sulla progressiva popolarizzazione e democratizzazione dell’eroismo in armi, con il sacrificio per la comunità che si umanizza, smette di essere un privilegio aristocratico e diventa una specie di diritto universale. La logica dell’epica popolare moderna è quella di



*Fuenteovejuna* di Lope de Vega: un elogio della responsabilità collettiva nel quadro di un *motín* di Antico Regime.

Di questo tipo di epica moderna, la Spagna sembra essere la vera “patria”, cioè la “mamma”. I suoi figli — compresi i *Conquistadores* — non sono semidei, ma uomini tutti d’un pezzo, coerenti con le proprie idee e disposti al sacrificio. Ne sono modelli prototipici *el Cid Campeador* e un Don Chisciotte più che all’altezza dei propri vaneggiamenti (si tratta di un Don Chisciotte interpretato mettendo quasi del tutto tra parentesi la parodia e l’ironia di Cervantes, rubricate come falsa pista da una pagina di invito alla lettura). Questo edificante *retablo ejemplar*, compilato e sostenuto con le migliori intenzioni, si completa aggiungendo alla serie un esplicito riferimento militante all’epica popolare e antifascista della Guerra civile

viene antologizzato il celebre appello radiofonico di Carlo Rosselli “Oggi in Spagna, domani in Italia”, riedizione novecentesca della già citata consegna ottocentesca “Fare come in Spagna!”. All’America latina è addirittura dedicata un’intera sezione, in realtà un’ampia antologia nerudiana, con versi dedicati a vari momenti e personaggi della lotta ispanoamericana per i diritti umani e l’emancipazione (da Las Casas a Zapata).

Nel complesso si tratta di un’operazione che, al di là delle sue stesse intenzioni — si tratta, come detto, di un *restyling* ideologico di segno marcatamente democratico e progressista, che però si guardacene dal mettere in discussione le basi militanti e combattentistiche dell’eroismo — rispecchia in modo perfetto l’ingannevole universalismo che, nella scuola italiana, ha caratterizzato la sovrapposizione tra la retorica eroica, quella nazionale e quella popolare, consentendo all’una di diventare veicolo delle altre e alla loro combinazione “nazionalpopolare” di ricavare dal Sessantotto e dalla decolonizzazione un paradossale rilancio (tutti i popoli hanno i loro eroi e ogni popolo, rappresentato dai propri eroi, può essere conosciuto e riconosciuto attraverso di essi, conquistando il dubbio privilegio di morire per la patria, la libertà e la giustizia).

#### 1.4. Azioni (e passioni)

Solo nel lungo periodo l’eredità delle polemiche settecentesche tra ex Gesuiti ha però contribuito a sdoganare in chiave positiva l’epicità del mondo ispanico e dei suoi eroi popolari. Per oltre un secolo la principale eredità dello scontro di Bettinelli e Tiraboschi con gli espulsi spagnoli è stato una forte vena di ispanofobia che ha dominato la cultura storico-letteraria italiana dal tardo Illuminismo a tutto il Romanticismo — per non parlare del Positivismo e del Fascismo — favorendo la ricezione e la circolazione in Italia di molti stereotipi antispannoli settecenteschi (dalla leggenda nera ad una visione gotica dell’Inquisizione spagnola). Il citato prologo de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni e più avanti le ambientazioni spagnole dell’opera lirica (*Don Carlos*, *Emani*, *Le nozze di Figaro* e *Il barbiere di Siviglia*, ma anche gli allestimenti

italiani della *Carmen* di Bizet, del *Don Giovanni* di Mozart e del *Don Quichotte* di Massenet) offrono una fin troppo esplicita galleria di questa visione della Spagna come caricatura della “questione meridionale”, cioè come terra di banditismo e di violenza passionale, di decadenza, di oscurantismo e di inefficienza. Dello stesso genere di stereotipi e pregiudizi sono eco, in epoca post-unitaria, l’utilizzo spregiativo dell’aggettivo “borbonico” per alludere ai tortuosi e arretrati meccanismi amministrativi del dominio spagnolo a Napoli — nell’Italia del Settecento c’era tra l’altro ben di peggio che Carlo III e Tanucci — ma anche la diffusione di parole come “puntiglio” (da *puntillo de honra*) e “disguido” (da *descuido*), la fortuna delle cui accezioni tecnoburocratiche rende palese l’incomprensione che, in poco tempo, aveva trasformato la Spagna in sinonimo di un anacronistico misto di barocco asburgico, violenze private e burocrazia borbonica, e gli spagnoli in maniaci di un malinteso onore di sangue, del tutto privo di dignità sociale e intriso di prepotente tracotanza e di sterile fanfaroneria da bravaccio mercenario — è il tipo del “Capitano spagnuolo” che nella tradizione della Commedia dell’Arte costituisce la più diffusa variante del *miles gloriosus* plautino.

In questo minestrone, molto moderno nei suoi ingredienti — dato che, secondo Weber, la burocrazia è il nostro destino e che il barocco è la matrice sia della propaganda che dei teatrali squilibri che caratterizzano la cultura moderna e postmoderna — ha messo paradossali radici un mito di radicale antimodernità, cui rendono omaggio, con qualche ironia, autori popolarissimi come De Amicis, nelle corrispondenze di *Spagna* e nella novella *Manuel Menéndez* e, più tardi, Salgari, coi personaggi spagnoli, portoghesi e baschi dei suoi romanzi di pirateria.

Questa radicale ed eccessiva antimodernità della Spagna, raccolta e reinterpretata da diversi autori, è forse la principale variante italiana della leggenda nera europea e colloca il tema delle culture iberiche nell’alveo di un immaginario turistico molto ideologico — nel senso settecentesco e francese della parola — progressivo e reazionario insieme. Antimodernità non è solo la Spagna romantica e andaluseggiante di De Amicis, ma anche la *unromantic Spain* descritta dall’anglista Mario Praz, nelle successive edizioni (1928 e 1955) del suo libro *La penisola pentagonale*. Il mito antimodernista, sia nelle sue versioni romantiche che in quelle postromantiche e antiromantiche, complica per diversi decenni incontro di tutto ciò che è etichettato come spagnolo con la contemporaneità, rendendo poco meno che un ossimoro incontro tra i due nuclei lessicali che compaiono associati nella testata di questa rivista. In Italia il lemma “Spagna” è stato a lungo percepito come negazione della contemporaneità e il lemma “contemporaneo” ha ammesso la Spagna solo come antinomia e come ricettacolo di argomenti a contrario — due libri della fine degli anni Venti come il citato *La penisola pentagonale* e il *Cervantes reazionario* di De Lollis possono, nella loro diversità, essere considerati emblematici di questo contrappunto.

Se gli imperi moderni con interessi coloniali e mire espansionistiche in

Atlantico hanno visto nella leggenda nera un repertorio di temi e motivi da utilizzare per attaccare e mettere in dubbio la legittimità del dominio spagnolo nelle Americhe, per l'Italia, paese mediterraneo senza colonie e ancora alle prese con consistenti problemi non tanto di *nation building*, quanto di *nation planning*, i domini americani della Spagna e le relative contraddizioni non sono stati visti come una questione commerciale e di interessi economici, quanto come una questione — e come parte di una *quest* — di tipo patriottico, territoriale e politico. Visto dall'Italia, l'impero spagnolo fuori di Spagna era, a un tempo, un problema di identità e un problema di amministrazione. I Borboni e il loro patto di famiglia, controllando Napoli e Parma, governavano di fatto una parte del territorio italiano e figuravano, almeno in apparenza, tra i grandi beneficiari della Restaurazione. L'ingenua simpatia italiana per l'indipendenza dell'America latina — sia dalla Spagna che da se stessa — nasce anche da questo e si rafforza man mano che i flussi di migrazione sia politica che economica verso il Sudamerica si fanno più consistenti, trovando la propria consacrazione nell'azione degli esuli politici Italiani che parteciparono da protagonisti ai fatti d'arme successivi all'indipendenza latinoamericana. Zambeccari, la legione italiana di Montevideo e soprattutto la figura “pampeana” di Garibaldi “eroe dei due mondi” e della sua compagna Anita sono la base, romantica e “salgariana”, di una mitologia e di una iconografia della vita in armi da cui non è troppo difficile desumere una vera e propria trasfigurazione e transculturazione della militanza in favore dell'autodeterminazione dei popoli.

Neppure i sudori della grande emigrazione di fine secolo e le celebrazioni del Quarto Centenario nel 1892 modificheranno davvero gli equilibri anti-spagnoli di questo schema basato, nell'occasione, sul contrappunto tra il genio e la tenacia di Colombo e l'ingratitudine dei Re Cattolici.

Gli italiani di fine Settecento e inizi Ottocento descrivono insomma la propria relazione con la Spagna a partire da categorie europee, ma vivono e percepiscono tale relazione da una prospettiva quasi latinoamericana, cioè come una questione di emancipazione e indipendenza. Indipendenza è senza dubbio la parola chiave, sia per capire l'ispanofobia dell'élite nazionalizzatrice, sia per spiegare la partecipazione diretta di volontari, cospiratori, ribelli, liberali e avventurieri italiani alla storia insurrezionale della Spagna e dell'Ispanoamerica, dal 1808 in poi.

## 2. Storia della letteratura e storiografia letteraria

In questo quadro, in Italia come in Spagna, si definisce e codifica il canone di una nuova storia letteraria, un canone che, se avesse avuto modo e tempo di consolidarsi prima della Restaurazione invece che in essa e con essa, avrebbe potuto mantenersi fedele alle ampie nozioni settecentesche di “storia” e “letteratura”, offrendo alla storia culturale un *framework* altrettanto militante

e polemico, ma anche molto più aperto e innovativo. Invece, dopo il Congresso di Vienna, la parola “letteratura”, nonostante un pizzico di retorica democratica, vede il proprio ambito di riferimento doppiamente delimitato:

a) letteratura viene a significare letteratura nazionale, prima e più che letteratura mondiale/universale;

b) si considerano come davvero “letterarie” solo le opere dei poeti, dei narratori e dei drammaturghi, escludendo dal canone l’insieme dei testi non di intrattenimento su cui si basava la formazione culturale delle élites.

Quanto alla parola “storia”, in questa fase, molto romantica, essa indica una serie di vicende e personaggi considerati “esemplari”, cioè un *de viris illustribus* moralizzato e ideologicamente manipolato. Si tratta più di *representative stories* che di una vera e propria *history*. L’etica e l’estetica di questo tipo di proposta storiografica sono simili a quelle che trovano spazio sul dorso delle monete e sui francobolli delle nazioni, dove i volti dei “grandi uomini” si alternano a figure allegoriche della patria e a profili di sovrani ritratti “etimologicamente” nella loro funzione di “capi” di stato. La combinazione tra una storia troppo retorica e una letteratura troppo purista — e vocalista — ha per oggetto non tanto il passato in sé, quanto la sua folclorizzazione, cioè la sua reinvenzione in forma di tradizione. Il passato in quanto tale non è che un pretesto. Il vero centro di interesse del testo e del suo contesto non è il passato, ma il presente e il futuro. Letteratura e storia — sia letteraria che non letteraria — sono veicoli del processo di costruzione della nazione prima e più che strumenti critici di un vero e proprio *scire per causas*. Servono a codificare il presente a futura memoria, più che a riflettere sul passato per conoscere e spiegare il passato stesso e/o il presente.

Invece di tradursi in pratiche, materiali e storiche, le tradizioni popolari, proprie e altrui, vengono idealizzate e si trasformano in feticci di una storicità senza tempo e in maschere di un passato eterno, che non sa e non vuole saperne di passare, un passato miticamente “autentico”, la cui purezza, proprio perché mitica, è al tempo stesso rigida e fragile: da un lato non ammette alternative, dall’altro ha bisogno di essere preservata e difesa con militante e quotidiano impegno, per essere liberata dalle scorie della storia — con minuscola — e proiettata verso la Storia — con maiuscola.

Rispetto alle *Lezioni* di Lista, le storie letterarie di De Santis e Settembrini sono scritte in forma meno esemplare e ideologizzata, ma anche più politica, pedagogica e programmatica. Questa prospettiva impedisce loro di valutare e apprezzare in chiave non contrastiva la realtà culturale spagnola, ridotta, per definizione, a specchio di un processo nazionalizzatore deficitario, segnato dalla decadenza, dallo sfaldamento di un impero coloniale e dalla presenza di uno stato poco capace di stimolare la crescita e il progresso di un territorio che non riesce neppure a controllare in modo efficace — un quadro del resto non troppo diverso da quello, davvero storico, ricostruito da Álvarez Junco in *Mater Dolorosa*.

### 3. *Tra(d)iciones: De Amicis inviato de “La Nazione”*

Mentre Washington Irving, i romantici tedeschi e l'esotismo francese santificano la Spagna “primitiva” dei gitani e della picaresca e celebrano i fasti immaginativi e scenici del teatro intellettuale di Cervantes, Lope e Calderón, l'interesse degli italiani per il mondo iberico risulta così modesto che le opere di devozione dedicate ai santi spagnoli, le relazioni di viaggio e le guide per i pellegrini diretti a Santiago figurano tra le fonti a stampa più rappresentative del periodo. Il concetto chiave non è più l'Indipendenza. Le nuove parole d'ordine sono il folclore e la tradizione, meglio se popolare.

Il mito folclorico della tradizione, rappresentando la storia come una maschera e come specchio di una identità poco meno che metastorica, conforma e conferma, una volta di più, il contraddittorio profilo di una storia al tempo stesso sincronica e *sin crónica*, ridotta a voce anonima di un popolo, per definizione “primitivo y ultracatólico”. Primitivismo e cattolicesimo tradizionalista si sommano nel lemma-mito del ritardo spagnolo.

Nel teatro allegorico e dialettico del mondo sabauda l'Europa della Restaurazione e delle cancellerie significa modernità, progresso e laicità dello Stato, mentre la Spagna rappresenta l'esatto contrario di questo, una sorta di anti-Europa. Da questo modo di porsi deriva una vena di impressionismo e di sentimentalismo politico, ben documentata dal libro *Spagna: diario di viaggio di un turista-scrittore* che raccoglie le corrispondenze spagnole inviate da Edmondo De Amicis al quotidiano “La Nazione” nel corso del 1872, anno in cui, per ovvie ragioni dinastiche, l'attenzione del neonato Regno d'Italia per la Spagna e le cose spagnole raggiunge il suo piccolo zenit. Lasciando da parte l'itinerario — da Barcellona a Madrid per poi passare all'Andalusia e, via mare, al Levante — e prescindendo dal folclorismo e dal valore ineguale delle osservazioni di De Amicis, la prospettiva del “turista-scrittore” è senza dubbio quella che meglio riassume la difficile posizione della storia di Spagna nell'Italia dei tempi di Amedeo di Savoia: la storia, in questo caso, è rappresentata dal trattino che a un tempo separa e unisce il turista e lo scrittore, il viaggiatore e il letterato, l'italiano all'estero e il giornalista-propagandista, reclutato per sostenere la causa “nazionale” della dinastia.

Il punto di vista del socialismo sentimentale e della sensibilità romantica di De Amicis sul cortissimo regno di Amedeo evidenzia i limiti tanto della storiografia letteraria quanto dello schema “nazionale”. Descrivendoci la retorica politica di Castelar, De Amicis riprende infatti i vecchi argomenti di Bettinelli e Tiraboschi e li utilizza per sbizzare uno spietato identikit della storiografia letteraria e del genere di professionismo intellettuale da cui questa attività trae alimento:

E questo Castelar, noto in tutta Europa, è veramente la più completa espressione dell'eloquenza spagnuola. Egli spinge il culto della forma fino all'idolatria; la sua eloquenza è musica; il suo ragionamento è schiavo del suo orecchio; ei dice o non dice

una cosa, o la dice in un senso meglio che in un altro, secondo che torna o non torna al periodo; ha un'armonia nella mente, la segue, la obbedisce, le sacrifica tutto quello che la può offendere; [...] E parla per ore e ore [...] Tale è questo famoso Castelar, professore di storia all'Università, fecondissimo scrittore di politica, d'arte, di religione; pubblicista che razzola cinquantamila lire all'anno nei giornali d'America, accademico eletto ad unanimità dall'Academia española, segnato a dito per le vie, festeggiato dal popolo, amato dai nemici, giovane, gentile, vanerello, generoso, beato<sup>1</sup>.

Nel 1874, in *Pagine sparse*, dove è raccolta anche la citata novella *Manuel Menéndez*, De Amicis pubblica un più ampio ritratto di Castelar e uno di Ruffini. Dall'inevitabile accostamento tra le due figure emerge in modo fin troppo chiaro l'intreccio costante di letteratura, storia e costruzione sociologica e mercantile della sfera pubblica nazionale. Una sfera pubblica debole, che però ha evidenti *resabios* di universalismo settecentesco, tanto che, trascrivendo alcuni versi encomiastici, le corrispondenze spagnole di De Amicis documentano con involontaria lucidità la crisi del nesso —nell'Italia del tempo indiscutibile — tra legittimità monarchica e ambito nazionale:

Dios, en todo soberano, / Creó un día a los mortales / Ya todos nos hizo iguales /  
Con su poderosa mano // No reconoció Naciones / Ni colores, ni matices / Y en ver los  
hombres felices / Cifró sus aspiraciones // El Rey, que su imagen es, / su bondad debe  
imitar / Y el pueblo no ha de indagar si es alemán o francés. // ¿Porqué con ceño iracundo //  
Rechazarle siendo bueno? / Un Rey de bondades lleno / Tiene por su patria el mundo...

Edmondo De Amicis, *Spagna: diario di viaggio di un turista-scrittore*, Padova, Edizione Muzzio, 1993, pp. 163-165.

Ai margini del professionismo degli oratori parlamentari, dei turisti-scrittori e degli storici della letteratura prende forma un paradossale professionismo dei sovrani, variante paternalista dei podestà del mondo comunale. Né gli avvocati delle nazioni né i loro simboli viventi e coronati sembrano avere bisogno di un vincolo naturale con il proprio pubblico. Da veri professionisti, interpretano un ruolo e, come nell'auto *El gran teatro del mundo* di Calderón, vengono giudicati per il modo, più o meno brillante, in cui lo fanno. Guardata da fuori, con occhio di turista-scrittore, la retorica nazionale si svaluta e si perverte con allarmante rapidità. Neppure la macchina della propaganda *nacional* — il giornale “La Nazione”, in un regno da poco proclamato! — crede davvero ai principi che diffonde, vedendoli e vivendoli, di fatto, come semplici *argumenta*.

#### 4. Colombo con la valigia di cartone

Alla fine del XIX secolo, prima che il Modernismo e il *fracaso* del '98 modificchino il quadro, dando inizio alla cosiddetta “Edad de Plata” della letteratura spagnola e, con essa, a una nuova fase nell'immagine del mondo ispanofono, due eventi legati alla mitologia della scoperta dell'America e alla retorica degli Italiani in America condizionano una rilettura in chiave celebrativa e contrappositiva delle relazioni culturali tra Italia e Spagna. Nel corso del Risorgimento la figura di Colombo passa, anche attraverso una lunga e complessa causa di beatificazione, da icona municipale a medaglione di una galleria di miti nazionali — l'Italia come “patria-matria” di navigatori, eroi, scienziati, poeti e santi — diventando una figura rappresentativa del genio, della creatività e della fantasia italiane. L'immagine dello scopritore viene aggiornata mescolando accenti di scientismo positivista, di paternalismo cristiano e persino di umanitarismo sentimentale e socialisteggiante, specie nell'evocazione utopica dell'America come Mondo Nuovo, nella ripresa del mito del buon selvaggio e nel rapporto tra Colombo e il suo equipaggio. In una varia e vasta serie di pubblicazioni edificanti, destinate “al popolo ed ai fanciulli”, la retorica della scoperta e l'icona del suo protagonista vengono costruite con argomenti contrappositivi, sottolineando gli ostacoli, le incomprensioni e le amarezze che punteggiano il suo rapporto con le autorità spagnole, vera incarnazione sia del famoso “ritardo” spagnolo, sia dell'indole puntigliosa, burocratica e arrogante, ritenuta all'epoca caratteristica del tipo spagnolesco.

Nel corso dello stesso periodo, inizia e cresce fino a diventare una valanga dopo l'Unità d'Italia l'emigrazione italiana verso le Americhe. Negli anni del Quarto Centenario, i percorsi del “far l'America” e la memoria dello “scoprire l'America” si intrecciano, prima e più che in Italia, nelle grandi città e nei piccoli centri del Nuovo Mondo, contrapponendo, sia in America latina che negli Stati Uniti e in Canada, il Colombo delle celebrazioni ispaniche a quello ricordato — con monumenti, targhe e associazioni patriottiche — dalle

comunità italiane. Nel complesso il Quarto Centenario e la grande migrazione americanizzano e italianizzano la figura di Colombo, per cui si sommano all'onda lunga della versione manzoniana della leggenda nera — le supercherie spagnole nell'Italia del Seicento, diffuse dall'adozione scolastica de *I promessi sposi* — favorendo, anche indirettamente, la ripresa di una lettura deformata della storia spagnola, basata sul rilancio di alcuni dei più tradizionali stereotipi antispannoli (burocrazia, retorica, prepotenza, etc.).

##### 5. *Il Novantotto, la "matria" e le masse*

Il Nazionalismo, il Romanticismo tardo, il Socialismo e il Positivismo, di cui si trovano echi e tracce tanto nell'eroismo utopico-scientifico che caratterizza l'italianità di Colombo, come nelle *andanzas* spagnole del turista-viaggiatore De Amicis, convergono solo in un punto, cioè nell'identificare l'Italia dell'ultimo terzo del secolo XIX come uno paese giovane e laico, impegnato nello sforzo di togliersi dalla schiena le ipoteche del temporalismo cattolico e di entrare a pieno titolo nel sistema europeo dei moderni Stati-nazione, lasciandosi alle spalle un "ritardo", sociale e confessionale, identificato con la Spagna e il mondo Mediterraneo — studi di storia delle ondivaghe relazioni internazionali che caratterizzano la politica estera italiana del periodo qualificano il Regno d'Italia come aspirante al dubbio rango di "ultima delle grandi potenze", con tanto di aspirazioni coloniali e civilizzatrici. Alla fine del secolo XIX la fedeltà a questa retorica contrappositiva fa sì che in Italia abbiano avuto molta più risonanza e vigenza che altrove il versante novantottista del modernismo e tutta la pubblicistica dedicata al tema del *fracaso* e a quello delle "due Spagne".

Entro queste coordinate si diffonde in ambito accademico l'idea di comparare e confrontare i due paesi e le loro tradizioni popolari e letterarie. Farinelli è la grande figura di questo tipo di comparatismo emdito, che vede nella letteratura la più tipica e la più compiuta espressione della coscienza e della sensibilità di una nazione. Letteratura comparata e filologia romanza cominciano a configurarsi come le due facce e i due poli attorno ai quali si definiscono e aggregano gli interessi per la diacronia di un ispanismo "professionale" il cui primo sviluppo mota attorno al tema delle relazioni culturali tra Italia e Spagna.

Tardo romanticismo, Idealismo e *Geistesgeschichte* cooperano a definire un nuovo schema, nel quale hanno radici tanto l'ispanismo di Benedetto Croce, quanto la fortuna in Italia di "pensatori" come Unamuno e Ortega y Gasset, recepiti come autori caratterizzati da una dialettica esistenziale di tipo agonistico tra individuo e tipo (umano e/o nazionale). Tale dialettica, per quanto laica e anticlassica — cioè romantica e nazionale — nel percorso, ha forti radici sia classiche che cristiane, radici che le letture italiane riconoscono e valorizzano come congeniali.



Con la ricezione di Unamuno e Ortega y Gasset, per la prima volta, l'analisi dell'anima e delle tradizioni della Spagna si sgancia dal contrappunto erudito tra stereotipi e *Quellesforschungen* per accostarsi all'attualità e alla interpretazione della realtà contemporanea, arricchendosi di sfumature linguistiche e concettuali al tempo stesso nuove e innovative, mediante l'introduzione di nozioni prospettiche e provocatorie come "matria" — contrapposto a patria — "historia personal" e "intrahistoria" e di categorie macrosociologiche come "masse", "avanguardie artistiche" e, più tardi, "credenze".

La storia nazionale si presenta alla coscienza collettiva come fonte di *desengaño* e come un equivalente moderno dell'antropologia barocca, considerata come «vanidad de vanidades» dal Gran Duque de Gandía della omonima *comedia de santos* di Calderón. Proprio come dice il duca, con cristiana pazienza e rassegnazione: «No es corta ciencia/ estudiar una nada / que de ser tanto blasona».

Al margine di questa scienza «no corta» e un po' retorica, si definiscono altri punti di vista — gli «experimentos de nueva España» cui allude Ortega y Gasset nel prologo *Al lector* delle *Meditaciones del Quijote*, Sbarcando in Italia, questi punti di vista favoriscono, con la loro irrequieta e cangiante definizione, le pratiche prospettiche di una serie di *ciencias cortas* la cui visione della diacronia sfocia nella elaborazione di una discorsività infraretorica, costruita combinando elementi di elitismo, materialismo critico e dialettica. Tutti questi elementi, permeando tanto il dibattito sulla Spagna e le cose spagnole quanto la riflessione in chiave comparativa sull'Italia e su quelle italiane, cominciano a intaccare i consolidati schemi della storiografia letteraria tradizionale — il canone scolastico della storia letteraria nazionale — trasformando la tradizione del discorso nazionalizzatore in una cornice retorica entro la quale devono trovare spazio e collocazione una serie di materiali — in genere testi e documenti, ma con sempre maggior frequenza anche notizie e immagini — sui quali le tecniche della filologia e l'ideologia della *Geistesgeschichte* hanno agito in termini di riconfigurazione.

Questa linea di riflessione sulla tradizione — legata alle nozioni di egemonia e di politica culturale elaborate da figure come Gobetti e Gramsci — è un evidente riflesso sociologico del prestigio culturale di Croce e dell'azione propagandistica svolta dallo stato liberale a sostegno delle proprie contraddittorie e lacunose strategie di modernizzazione sociale e istituzionale — il mito, sia gramsciano che gobettiano, della rivoluzione ne è di fatto una involontaria caricatura e una spietata parodia.

L'insieme di queste strategie, promosse e controllate dalle nuove élites attraverso gli apparati amministrativi e con gli strumenti della propaganda nazionale e nazionalizzatrice (scuola, esercito, mezzi di comunicazione, sindacalismo corporativo, etc.), convertono in pratiche la visione un po' cinica che De Amicis aveva colto nelle strofe encomiastiche valenzane.

## 6. *Violenze politiche e arti della memoria*

In ogni caso, la «corta ciencia» del *desengaño* liberale rispetto alle illusioni risorgimentali, romantiche e positiviste — «le magnifiche sorti e progressive» derise da Leopardi — non ebbe modo di produrre effetti politico-culturali virtuosi ed equilibrati. Benché punteggiata di letture spagnole, la citata linea di riflessione non ha il tempo di dare molti frutti in rapporto a una migliore e più articolata conoscenza della Spagna e alla sua storia. Finisce infatti per essere interrotta, stravolta e riorientata dalla convulsa fase politica che si apre con gli anni Venti, sul filo di un discutibile parallelismo tra primo Fascismo e Dictablanda.

Se De Amicis aveva accettato di buon grado, nel suo viaggio spagnolo, di mescolare mito andaluso e memoria storica, esotismo e attualità politica, i libri sulla Spagna di Praz e De Lollis, pubblicati ai tempi del Fascismo, tendono a rifuggire dall'attualità per misurarsi direttamente con il mito della Spagna — descritta da Praz come un mondo materialmente in rovina e celebrata dal De Lollis come un mondo spiritualmente inattaccabile. Le tracce ideologiche del tempo ci sono, ma vengono sbalzate dalla cronaca a una dimensione quasi antropologica, che ripropone il mito del “tipo spagnolo” con una intensità macabro-mistico-pittoresca del tutto paragonabile a quella della novella deamicisiana di *Manuel Menéndez*, un racconto quasi medioevale, con l'amante che, per conquistare l'agognata mano di un'amata che non lo perdona, non esita a mozzarsi una mano.

Lo stesso parallelismo “giornalistico” tra Fascismo e Dictablanda, oltre a essere superficiale e un po' strumentale, ha del resto vita breve, nel senso che diventa improponibile con la crisi del 1929, le cui conseguenze travolgono il regime di Primo de Rivera e offrono a quello di Mussolini la possibilità di accelerare e perfezionare l'acquisizione di un pervasivo controllo sulle strutture produttive.

Il vero salto di qualità che determina una svolta radicale nel rapporto tra la cultura italiana e la storia politica e intellettuale della Spagna, facendo nascere un ispanismo viscerale, consapevole, antifascista e militante, è senza dubbio l'esperienza della Seconda Repubblica e della Guerra civile, nei dieci anni che Ranzato ha recentemente etichettato come *L'eclissi della democrazia*.

Prima come avvenimento e poi come argomento — per esempio attraverso la memoria degli italiani che parteciparono al conflitto, sia nelle Brigate Internazionali repubblicane che come membri del corpo di spedizione inviato da Mussolini a sostegno della *causa nacional* — la Guerra civile cambia tutto e impone una critica molto più radicale del discorso nazionale e delle sue categorie.

In uno dei momenti più nazionali e meno letterari della storia spagnola recente — caratterizzato, per entrambi gli schieramenti, dalla *literatura de urgencia* e dall'ossessiva ripetizione propagandistica della parola “España” —

lo sguardo italiano conferma la sua vocazione al paradosso e smette quasi di colpo di percepire la Spagna e la propria visione della Spagna come un prodotto dello schema nazionale e delle sue contraddizioni, cominciando a collocare gli avvenimenti e a collocarsi in rapporto a essi a partire da una prospettiva intenazionale ed europea, centrata da un lato sulla contrapposizione tra fascismo e antifascismo e dall'altro sull'idea del superamento delle frontiere e delle ideologie nazionali viste come causa oltre che come effetto dei conflitti.

La storia dell'Europa e la memoria personale sono i due livelli che, dall'alto e dal basso, fanno saltare e mettono tra parentesi i vecchi equilibri e gli usurati schemi retorici e discorsivi della storiografia letteraria nazionale, divenuti ormai insoddisfacenti e inaccettabili anche come quadro di riferimento entro cui collocare studi filologici e/o di dettaglio. Il cambiamento, non solo retorico, è notevole e rappresenta, per la prosa occidentale, un trauma paragonabile a quello che la Grande Guerra aveva rappresentato per la poesia italiana. Orwell, Bernanos, Lajolo, Hemingway e molti altri — perfino il futuro Gran Maestro della loggia P2 Licio Gelli — fondano in Spagna e per la Spagna un'intensa retorica dell'antiretorica, una "memoria del presente" in parte assimilabile alla *literatura de urgencia* prodotta dagli intellettuali spagnoli della Repubblica.

Lo stesso vale, in misura diversa, anche per gli storici e per gli storici della letteratura. Di fronte alle peculiarità del conflitto spagnolo e alle sue complesse implicazioni geopolitiche, gli schemi della storiografia nazionale e di quella letteraria più che vacillare si rivelano inconsistenti e si dissolvono.

La memoria personale, invece di limitarsi a integrarli, li sostituisce e le scritture che la traducono in testi disegnano una nuova mappa, consapevole di essere inadeguata, ma, proprio per questo, capace di recuperare attenzione e senso critico.

Quale che sia la valutazione dei risultati, questa nuova mappa ha avuto l'indiscutibile merito di porre fine alla tradizione autoreferenziale del discorso patriottico e alle forme, abusate e sterili, del formato nazional-biografico-esemplare, offrendo alla percezione italiana — e mondiale — della Spagna una prospettiva nuova, polifonica e plurale, esistenziale e cosmopolita a un tempo, incentrata su testimonianze ed esperienze, su fatti concreti e dati su cui discutere. La presenza di volontari italiani sia tra i brigatisti internazionali, sia tra gli aggressori della Repubblica ha costituito il nucleo di uno dei pochi momenti in cui le maschere della propaganda fascista e fascistizzata — sia di Stato che di partito — non sono bastate a cancellare del tutto il vero volto del regime mussoliniano. In quattro lustri di abbondanti menzogne, la guerra di Spagna è stata un inatteso interludio se non di verità, almeno di smascheramento della retorica — così la ricorda Sciascia in *Ore di Spagna*. I testi, collocandosi quasi sempre a mezza via tra fonti e riflessioni, documento e storiografia, sfuggono alla dialettica storia/antologia e sottraggono il proprio corpo al controllo della filologia e ai dettami delle belle lettere, tornando a

documentare passioni — in prevalenza politiche e civili, ma non solo. Una cosa simile non si vedeva, lungo l'asse Italia-Spagna, dai tempi dell'invasione napoleonica e delle *Cortes* di Cadice. Il celebre slogan dell'antifascismo rosselliano "Oggi in Spagna, domani in Italia" riprende, anche in questo senso, il "Fare come in Spagna!" dei primi risorgenti.

### 7. *Il doppio dopoguerra degli accademici*

Negli anni della guerra mondiale l'immagine della Spagna perde peso e si ripiega sugli stereotipi di sempre, a traino della distribuzione di film americani come il *remake* di *Sangue e arena*, che nel 1941 rilancia il mito delle corride, e come *Per chi suona la campana*, che nel 1943 porta sullo schermo uno dei capitoli più noti dell'ispanofilia di Hemingway (accanto a *Fiesta* e a *Morte nel pomeriggio*).

Con la *posguerra* — e, in pochi anni, con i due dopoguerra, autoritario in Spagna e democratico in Italia — sarà però l'esilio politico, ma soprattutto artistico, intellettuale e letterario a offrire dati e contatti inediti al nuovo anno zero tanto dell'ispanofilia come dell'ispanistica accademica ed editoriale italiana.

Il centenario cervantino del 1947, le corrispondenze del "Corriere spagnolo" di Bodini, i mascheramenti letterari di *Azorín y Miró* di Cancogni, le poesie e le traduzioni di Macrí e i lavori accademici di Bertini, Mancini e Meregalli cooperano a riaffermare la posizione centrale e vertebrale della letteratura e della filologia — sia contemporanea che del Medioevo e del Secolo d'Oro — nella formazione intellettuale e nella strutturazione accademica degli ispanisti italiani. Questa posizione definisce la storia come contesto e la colloca, anche sul piano materiale, in una posizione strumentale e di cornice, come commento a un testo e/o come apparato della sua edizione, a modo di prefazione, nota, appendice, voce di dizionario letterario, etc.

Il limitato spazio che accomuna tutti questi formati ha come conseguenza un alto grado di concentrazione e condensazione linguistica dell'informazione e tende a comportare un livello piuttosto alto di semplificazione e schematismo: è frequente l'uso di quadri cronologici, con molti schemi e dati biografici (nel tale anno nasce Tizio, muore Caio, Sempronio pubblica il suo primo libro, etc.), raccordati in genere da un misto di eclettismo, aneddoti ed erudizione e sottoposti a una costante pratica di aggiornamento editoriale e/o redazionale — con diverse e successive edizioni, specie dei manuali e dei dizionari — attenta in genere alle nuove prospettive della critica letteraria, ma poco sensibile e non sempre impeccabile per ciò che riguarda i dati e le categorie del dibattito storiografico. La portata — anche cronologica — di questo sfasamento e della conseguente scarsa attenzione per la saggistica e la storia intellettuale è tale che, per esempio, nell'arco della mia non lunghissima attività di traduttore, mi è capitato di curare l'edizione italiana di opere fondamentali, ma

tutt'altro che recenti come *Carlos V y sus banqueros* di Ramón Carande, libro del 1949 pubblicato in Italia nella seconda metà degli anni Ottanta, o come *El pensamiento de Cervantes* di Américo Castro, studio del 1925, pubblicato in Italia all'inizio degli anni Novanta, in una collana che da poco aveva pubblicato una traduzione delle *Meditaciones del Quijote* di Ortega y Gasset, del 1914!

Chiaro che tre casi, per quanto importanti e rappresentativi, non fanno statistica, ma mi paiono comunque un indicatore significativo, dato che si tratta di lavori che, nel proprio ambito, hanno avuto grande importanza, sia dal punto di vista del metodo che da quello del dialogo interdisciplinare.

La maggior parte dei libri, degli studi e delle riviste di ispanistica pubblicate in Italia dopo il 1945 — “Quaderni ibero-americani” esce nel 1946 — hanno supportato corsi universitari e molte ricerche hanno trovato collocazione in collane di letteratura e di arte, con profili biografici degli autori più noti e quotati (Laterza, Mursia), con numerose edizioni e traduzioni sia di opere singole, sia di opere scelte che di antologie (BUR, UTET, etc.). Merita di essere segnalata anche la presenza sul mercato di una certa quantità di antologie poetiche e letterarie e, con gli anni, di un sempre maggior numero di fotocaloghi espositivi e di guide e videoguide turistiche sulla Spagna, ma anche su singole città e regioni.

Ciascuno di questi generi editoriali presuppone una qualche forma di inquadramento storico, sempre però considerando la storia come uno strumento, un veicolo e una questione di contenuto informativo, più che come un discorso metodologicamente autonomo o come una strategia critica capace di mettere a fuoco il passato e la Spagna come tali.

La formazione accademica di varie generazioni di ispanisti italiani è stata per oltre quarant'anni — dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta — una formazione da insegnanti di Lettere e Lingue, basata sullo studio della letteratura spagnola e della filologia romanza, con corsi di romanistica organizzati dentro percorsi universitari di Lettere e Magistero e solo più avanti ripensati entro la cornice delle facoltà di Lingue. Per converso non ci sono mai stati percorsi e indirizzi di Storia dentro facoltà di Lingue, o percorsi di Lingue dentro facoltà di Storia, Diritto, Economia, etc. Una eccezione molto parziale si può fare per gli indirizzi storici delle facoltà di Scienze Politiche, dove le lingue hanno però un peso formativo abbastanza modesto e dalle quali sono usciti comunque pochissimi accademici ispanisti e quasi nessun ispanista accademico — salvo casi di ispanisti con più di una camera universitaria alle spalle. Il nucleo e il canone del percorso di avvicinamento all'ispanistica accademica professionale e alla varietà linguistica e culturale del mondo ispanofono ha dunque solo sfiorato le discipline storiche. Questa sovrarappresentazione della letteratura e, per conseguenza, dell'esemplarità e rappresentatività del testo letterario ha caratterizzato una stagione abbastanza lunga da coprire per intero l'epoca della dittatura franchista e da prolungarsi anche, per circa un decennio, negli anni della Transizione. Dai maestri dei miei maestri fino alle prime

*promociones* dei dottorati, istituiti nella seconda metà degli anni Ottanta, più di tre generazioni accademiche hanno condiviso meccanismo e metodi di questo tipo di percorso formativo e li hanno in gran parte riprodotti, facendo proprio il paradosso di un ispanismo dichiaratamente “progressista”, perché legato ai miti e ai riti politici, culturali e letterari dell’esilio repubblicano, e al contempo portato a fuggire dalla storia per rifugiarsi, insieme agli esiliati, nella torre d’avorio della purissima letteratura. Un secondo livello di paradosso, quando non di schizofrenia e contraddizione, è rappresentato, nello stesso periodo, dai rapporti di blando divorzio rispetto alle istituzioni culturali del regime e dello Stato spagnolo.

La memoria immobile e bloccata dell’esilio e la relativa immobilità della dittatura — specie se confrontata con il vorticoso *boom* italiano degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta — hanno confinato il *mainstream* dell’ispanistica italiana *querencia* degli studi letterari — le belle lettere! — offrendo così nuova linfa al vecchio mito del ritardo spagnolo, i cui argomenti sono stati riciclati contro Franco e il suo regime, elevando un grigio e crudele dittatore e le modeste concrezioni istituzionali del suo opportunismo al non meritato rango di sintesi vivente di quasi tutti i problemi che nel corso dei secoli hanno complicato e avvelenato la traiettoria storica della Spagna e delle incomprensioni italo-spagnole.

Per tutti gli anni Cinquanta e fino alla fine degli anni Sessanta la storia di Spagna e in particolare quella della Spagna contemporanea è stata sia una *malquerida* che un amore e un rifugio di pochi. Sul mercato editoriale, nel dibattito culturale, nei mezzi di comunicazione, nella pubblicità — soprattutto quella turistica — e negli studi accademici ha avuto una presenza interstiziale, implicita e quasi sottintesa, collocata tra le righe e sempre un po’ ai margini delle linee portanti dell’argomentazione.

Gli studi letterari facevano ricorso alla storia, ma quasi soltanto per arricchire di sfumature circostanziali e aneddotiche una ricerca di valori metastorici, cioè per riaffermare la permanenza di un tipo e di un’atmosfera. La linguistica, negli anni Sessanta molto sincronica, rifuggiva dalla diacronia. La filologia romanza vedeva la storia e il contesto storico più che altro come un argomento per giustificare la purificazione del testo, cioè per legittimare l’idea e le pratiche utili a scrostarlo e purgarlo dalle accidentali vicissitudini materiali ed ermeneutiche della sua fortuna, editoriale, semiotica ed intersemiotica — il che è un po’ come dire che la storia veniva utilizzata per cancellare le tracce di se stessa.

La storia, insomma non era né un obiettivo, né un punto di vista. Era un semplice strumento di inquadramento. Serviva a chiarire e a narrare più che a problematizzare. Funzionava più come *story* che come *history*. L’idea cui più spesso veniva associata, a traino del dibattito storiografico francese su altre epoche e altre aree, era quella di durata e, più precisamente, di lunga durata. Il che, nella vulgata dell’editoria scolastica, finiva per legittimare la riproduzione di una variante sempre più sfumata del modello nazional-letterario. Ne

derivava un quadro bozzettistico, ritenuto utile per dare coesione e leggibilità a riassunti pedagogici a uso degli studenti d'arte e di letteratura. Lo schema tipo era quello dello sviluppo o del progresso delle lettere e delle arti dal Medioevo a una nozione di "oggi" abbastanza indefinita e nella maggior parte dei casi destinata a coincidere, di fatto, con la generazione poetica del '27 — cioè l'avanguardia poetica di parte repubblicana, senza alcun riferimento a quello che oggi si definisce come "el otro 27" — e con il romanzo tremendista della *posguerra*, o, in arte, con la triade formata da Picasso, Dalí e Mirò.

Lungo questo *continuum*, l'unico elemento metodologico che permette di distinguere il discorso sulla contemporaneità da quello sulle stagioni precedenti è la quasi assenza di edizioni critiche dei testi, cioè il minore peso della filologia e dell'ecdotica nelle strategie di presentazione editoriale ed espositiva dei testi artistici, teatrali e letterari posteriori al Seicento — in base a questo canone, meritano un apparato critico-testuale serio tutti i testi più antichi, dalla *Edad Media* ai *Siglos de Oro*, mentre, per epoche successive, sembrano esserne degni solo grandi artisti come Goya e Picasso, Lorca e Unamuno.

Nel panorama definito dalla vigenza di un criterio così discutibile, la categoria interpretativa più interessante, controversa e rilevante, almeno dal punto di vista della storia culturale e intellettuale contemporanea, è stata senza dubbio quella di "generazione", elaborata alla fine del secolo XIX dai sociologi e dai maestri tedeschi della *Geistesgeschichte*, e diffusa in ambito spagnolo da Ortega y Gasset e dai suoi allievi (soprattutto Marias). Tale categoria è stata applicata alla storia culturale artistica e letteraria spagnola del secolo XX in modo abbastanza sistematico, tanto da configurare, di fatto, un vero e proprio schema di periodizzazione: i modernisti sono così diventati la "Generazione del '98", gli esponenti delle avanguardie poetiche la "Generazione del '27", i liberali europeisti di orientamento elitista e repubblicano la "Generazione del '14", i tremendisti la "Generazione della *posguerra*", etc.

Perduta in mezzo a tante — forse troppe — "generazioni" e troppo pochi apparati critico-testuali, collocata al margine della propria testualità e spesso costretta a contrabbandarsi per cronologia, la storia contemporanea della Spagna si trova quasi sempre ridotta a racconto o a strategia narrativa, cioè a supporto e a nesso grazie al quale diventa possibile disporre in serie discorsiva una collana di storie personali, facendone un ordito di figure, libri e personaggi.

Per quanto riguarda in particolare l'arte e la letteratura del secolo XX sia la nozione di storia che la parola "storia" in sé possono addirittura arrivare a scomparire, sostituite da altre etichette, più sincroniche e meno sistematiche, come per esempio quelle di "panorama", "sguardo" e "profilo", talvolta con il compenso di un recupero aggettivale: "panorama/sguardo/profilo storico". Sulla stessa linea, che enfatizza la non sistematicità della sintesi e la sua dipendenza dal presente, si collocano anche le tipiche formule delle dispense universitarie, come "appunti di...", "momenti e figure di...", "introduzione a...", etc. Quasi sempre si tratta di un elenco di autori e/o di opere, completato da

schematiche informazioni bio-bibliografiche, da riassunti della trama dei testi e da brevi giudizi di critica e stile, cioè di una amplificazione e/o di un travestimento delle informazioni veicolate dai principali repertori di consultazione, ieri a stampa, oggi virtuali.

I cataloghi espositivi delle mostre d'arte con opere di più artisti e i dizionari letterari degli autori e delle opere rappresentano le forme più note e riconoscibili di questo schema di divulgazione storico-culturale — un buon esempio è il dizionario Bompiani, alla cui prima edizione collaborarono molti maestri dell'ispanismo italiano del dopoguerra e di cui è ora in stampa una nuova edizione, con molte schede nuove e altre aggiornate.

Questo poco confortante panorama — di recente rilanciato dalla necessità di produrre supporti didattici idonei alla riforma dei cicli di studio — ha conosciuto nel tempo più un processo di espansione e istituzionalizzazione che di vera trasformazione, prolungandosi senza scossoni come minimo fino alla metà degli anni Sessanta, quando la controcultura giovanile, la contestazione studentesca, i modesti successi e i molti limiti dell'aperturismo franchista e il crescente interesse dell'industria culturale internazionale per il mondo ispanoamericano hanno evidenziato le crepe e le angustie di una prospettiva eclettica e di basso profilo, in apparenza rassicurante, ma incentrata su una nozione assai riduttiva di letteratura e, per quanto ci riguarda, su una parte della letteratura in spagnolo della Spagna peninsulare — un vero e proprio “canone”, comprendente epica e lirica medievale, letteratura e teatro dei Secoli d'Oro, saggi e poesie del Modernismo, la vita-opera di García Lorca e alcuni testi di testimonianza dell'esilio repubblicano.

A partire dal Sessantotto le vecchie dispute tra filologi e filosofi, materialisti fautori della *recensio* e idealisti innamorati della *Geistesgeschichte*, si trovano un po' spiazzate, in Italia persino più che in Spagna, sia rispetto alle nuove frontiere dell'ermeneutica — l'interpretazione dell'atto interpretativo proposta dalle riletture francesi e analitiche di Heidegger, di Wittengstein, di Benjamin, di Gadamer, della estetica della ricezione e degli studi sociologici sul mercato del libro e della comunicazione, etc. — sia rispetto alle proposte della critica genetica, che invece di ricostruire il testo, propone di decostruirlo per documentare il processo creativo.

Con la domanda di portare l'immaginazione al potere, diffidando di chiunque avesse più di trent'anni, la dimensione storica veniva azzerata e negata nella sua autorità, ma, proprio per questo assumeva nuove valenze e cessava di essere una semplice cornice istituzionale. La diacronia liberata tornava a essere un orizzonte epistemologico non solo possibile, ma anche essenziale per il dialogo tra discipline e tecniche che, pur continuando a essere diverse per obiettivi e priorità, non si consideravano più incompatibili per quanto riguarda strumenti e interessi.

Le vecchie frontiere si fecero sempre meno nette e sempre più permeabili, ma non furono cancellate e anzi tornarono ben presto a definirsi e delinear-si attorno a nuove forme e nuovi formati, facendo leva sui nessi, pretestuosa-



mente storici, tra letteratura e contesto sociale. Mentre una generazione di sociologi della cultura — in maggioranza di formazione e orientamento marxista — provava a interpretare la letteratura come sovrastruttura ideologica e come “immagine riflessa” di soggiacenti dinamiche sociali conflittuali, esplorando in forma dialettica il rispecchiamento tra testi e contesti, gli strutturalisti più ortodossi si dedicarono, infraideologicamente, a mettere la sordina a tali conflitti, considerando la loro sopravvivenza in arte e in letteratura come un incidente di percorso, una scoria aneddotica sopravvissuta, per incompetenza dell’artista e dello scrittore, alla traiettoria di codificazione. La realtà storica, se e quando non veniva trasfigurata e universalizzata, costituiva una nota di disturbo, un dato secondario, non interessante e poco o nulla autorizzato e autorizzarle.

A ben vedere le due posizioni erano più vicine di quanto i loro fautori non credessero e non fossero disposti ad ammettere. Condividevano infatti la distinzione netta tra testo e contesto, anche se ciascuno dei due gruppi considerava interessante e prioritario proprio l’elemento che all’altro non interessava.

Coesistevano insomma due utilizzi della filologia. Il primo era orientato a riscattare il contesto, evidenziando le radici storiche e materiali e le istanze genetiche, critiche e ideologiche del processo di testualizzazione. L’altro aspirava invece a riconoscere, censire e mettere in evidenza gli elementi di “qualità letteraria” che permettono a ciascun testo di trascendere, almeno in parte, la propria circostanza, riscattandola e risolvendola in un’opera dal significato e dal valore universali.

A metà strada tra sociologi e strutturalisti si sviluppa, come peculiare ipotesi di ricomposizione e superamento della frattura, la postura semiotica della scuola di filologia moderna di Pavia (Cesare Segre e Maria Corti), artefice di un originale e fortunato esperimento di strutturalismo della memoria e di materialismo critico, interessato a estendere le frontiere dell’ecdotica ai testi moderni e contemporanei.

Questo materialismo polifonico e privo di sintesi dialettica, molto vincolato al formalismo linguistico russo e alle teorie di Bachtin, non ha scalfito il nucleo del più tradizionale discorso accademico sui testi della cultura spagnola moderna e contemporanea, ma ha introdotto nuovi elementi e nuove sensibilità, arricchendo in modo determinante il dibattito sulla composita tradizione culturale della Spagna e sottolineando molto le dinamiche conflittuali della storia culturale spagnola, portando in primo piano temi come la circolazione del sapere, l’azione del potere sul sistema teatrale e letterario, il rapporto tra ortodossia e canone, il ruolo di propaganda nel teatro classico, il marginalismo di Cervantes, il folclore e la cultura popolare, l’atteggiamento e i comportamenti del pubblico, degli impresari, dei librai, dei censori, etc..

## 9. *Ispanoamerica!*

Per oltre un secolo e mezzo, dai tempi del Congresso di Vienna, dopo il quale il modello e i formati della storiografia letteraria nazionale si affermarono sul canone universalista dell'illuminista — passando dalle polemiche settecentesche dei Gesuiti ispano-italiani alla politica scolastica ed educativa — alla metà degli anni Settanta del XX secolo, quando, con la morte di Franco e l'avvio della Transizione, la crisi di questo schema e della storia nazionale è diventato palese, la modesta fortuna della storia culturale spagnola si è sviluppata in Italia entro coordinate e categorie fin troppo stabili.

In questa cornice, a partire dai primi anni Sessanta, ispano-americanisti di grande pragmatismo come Bellini e Segala — con la collaborazione di un filologo come Tavani, molto attento alle articolazioni linguistico-culturali interne allo spazio culturale iberoromanzo — avevano cominciato a rimettere in discussione, perché inadeguata, la cornice nazionale e con poco dogmatismo e molto buon senso avevano adattato con successo agli scenari sovranazionali e continentali del cosiddetto iberismo — lo spazio culturale ispanofono e lusofono euro-americano — i tradizionali strumenti della storia letteraria (Bellini), della progettazione culturale ed editoriale (Segala, prima al "Colombianum" e poi entro la cornice della collezione "Archivos") e della filologia (Tavani). La ricca e varia produzione letteraria del mondo iberoamericano contemporaneo — comprendente il Brasile e lo spazio plurilingue dei Caraibi — e il riconoscimento istituzionale che la Costituzione del 1978 ha garantito alla pluralità culturale e linguistica dello Stato spagnolo sono state senza dubbio il volano che ha reso vincenti questi tentativi di compromesso tra tradizione e modernità, storia letteraria e mondo postcoloniale, filologia e critica genetica.

Il rinnovamento degli studi italiani sulla letteratura spagnola peninsulare è rimasto però un po' ai margini di questi esperimenti.

Sia il clima culturale incerto e contraddittorio della Spagna tardo franchista, con una vita intellettuale caratterizzata dalla necessità di interpretare i limiti del cosiddetto aperturismo e gli intermittenti segnali della macchina repressiva, sia la inevitabile sclerosi della cultura dell'esilio, i cui esponenti intellettuali avevano finito per vedere e vivere il passato e la fedeltà al passato come se si trattasse di un patrimonio ereditario da preservare e amministrare, non incoraggiavano certo l'elaborazione di prospettive davvero innovative. Le poche occasioni in cui le grandi figure intellettuali dell'esilio si erano confrontate in modo strutturale con il tema della storia di Spagna, provocando un dibattito le cui voci erano arrivate anche in Italia, attraverso traduzioni e recensioni, risalgono ai tempi della polemica tra Castro y Sánchez Albornoz. Le posizioni e le ragioni di entrambi, riconsiderate oggi, evidenziano un nesso fortissimo con la circostanza dell'esilio. L'uno e l'altro, per comprensibili ragioni di nostalgia e di progetto politico e culturale, rileggono il passato della Spagna a partire da categorie macrometaforiche tutto somma-

to astratte e molto esistenzialistiche, alla cui strutturazione è sottesa una contrapposizione tra la Spagna plurale della storia — multiconfessionale ed enigmatica, articolata ed estroversa — e quella della dittatura che, per volere del Generalissimo, doveva essere monolingua, monoculturale e monoconfessionale. La traduzione dei libri di Castro e di Sánchez Albornoz è tra l'altro quasi contemporanea alla pubblicazione della seconda edizione del libro di Praz (1955), che, riproposto a quasi trent'anni dalla sua prima pubblicazione, serve più che altro a mettere in guardia contro le semplificazioni dell'esotismo, delle quali stava per riappropriarsi la propaganda autoesotizzante del turismo *de sol y playa*, con il celebre slogan "Spain is different".

L'ispanismo italiano, proprio perché molto legato alla memoria politica dell'antifascismo e della Seconda Repubblica — basta pensare a studiosi come Puccini e Socrate — tende a sviluppare legami stabili con gli intellettuali dell'esilio e, di conseguenza, a condividere la peculiare situazione psicologica e la tendenza a schierarsi e a testimoniare il proprio impegno in modo alquanto paradossale, attraverso un'intransigente fedeltà alla propria vocazione e tradizione letteraria, ideologicamente trasformata in un ridotto resistenziale e in una curiosa connotazione in senso militante della più elitaria delle torri d'avorio. Il festino linguistico offerto dalla poesia epica e lirica del Medioevo, da Cervantes e dalla letteratura teatrale dei Secoli d'Oro denuncia per contrasto il prosaico grigiore celebrativo della dittatura e delle sue istituzioni culturali.

Per questo insieme di ragioni, molto storiche, l'aggiornamento degli schemi storiografici utilizzati dall'ispanismo italiano si è prodotto con una certa lentezza e quasi sempre tra le righe. Il tradizionale impasto di *Geistesgeschichte* e cattolicesimo drammatizzato — evidente in opere di sintesi come *Storia della civiltà letteraria spagnola* di Meregalli — o la combinazione di erudizione e filologia — evidente nel manuale di Mancini, Várvaro y Samonà — hanno mantenuto piena vigenza nella pratica docente più o meno fino alla riforma dei cicli, scomparendo insieme all'ordinamento quadriennale e più per motivi di dimensioni che di impostazione, e sono stati addirittura i testi di riferimento del mercato editoriale italiano fino alla metà degli anni Ottanta, anche perché le alternative in spagnolo, fino a quel momento, erano poche. Invece di adattare i formati tradizionali a nuove categorie di oggetti, i più affermati specialisti di letteratura e cultura della Spagna peninsulare hanno in maggioranza scelto di concentrare la propria attenzione su un corpus letterario e testuale autoridotto, restando quasi sempre un po' ai margini della problematica storica e del dibattito storiografico e collocando la maggior parte dei propri lavori ai confini della storia contemporanea — che pure tanto ha pesato sulle vicende e l'identità della nostra ispanistica.

Il culto del testo, la reazione contro l'idealismo "crociano" — negli anni Settanta "crociano" equivaleva a "superato" ed era quasi un insulto — e la volontà di liberarsi dagli ingombranti medaglioni di una storia letteraria rico-

struita a colpi di profili biografici degli autori e di riassunti delle “loro” opere e/o della “loro” opera sono tutte cose che documentano aspirazioni e istanze nobili e tutt’altro che prive di fondamento, ma l’idea di ridurre l’apporto della storia a puro contesto e il contesto alle sue componenti più immediate e documentabili resta nondimeno una pratica esposta a eccessivi rischi di semplificazione e riduzionismo. Per curarsi dagli eccessi retorici ereditati dalla propaganda patriottica delle storie letterarie nazionali non era necessario ridurre la storia alle fonti del testo e alle metamorfosi della sua fortuna.

Nella vita quotidiana della cultura e nella complessa rete delle relazioni che ne garantiscono la riproduzione e la circolazione, vita, opera ed eredità intellettuale non sono facili da separare. Le insufficienze di una storiografia letteraria inadeguata non si emendano facendo un passo indietro, ma un passo avanti. La *vexata quaestio* non si risolve rinunciando all’analisi diacronica, né tantomeno riducendo la dimensione temporale a quella cronologica o, peggio, a una pura e semplice strategia di presentazione sequenziale degli argomenti; occorre piuttosto elaborare un *planteamiento* storico più aggiornato e problematico, più serio e più rigoroso, documentato con cura non solo nei suoi dati, ma anche e forse soprattutto nelle sue categorie di interpretazione.

Dal punto di vista ermeneutico le soluzioni via via sperimentate possono sempre risultare in tutto o in parte insoddisfacenti e possono quindi essere criticate e rimesse in discussione, ma il fatto che un atteggiamento così pragmatico e così poco ideologico abbia potuto estendersi solo con grande fatica dall’ambito ispanoamericano — che pure era ed è, per altre ragioni, molto sensibile alle rigidità ideologiche — a quello degli studi sulla cultura peninsulare ha senz’altro remato contro la lucidità analitica dell’ispanismo letterario italiano, rendendo meno frequente e più difficile il suo dialogo con altre discipline (storiche, demografiche, sociologiche e antropologiche).

La parte storica di molti lavori di letteratura e di linguistica — tanto di edizione come di interpretazione — pubblicati nel corso degli anni Settanta è in genere un po’ debole, poco sensibile e/o poco attenta alle novità del dibattito storiografico che, specie dopo la morte di Franco, sono molte e, nei casi peggiori, futilmente erudita o del tutto assente.

Se per l’America latina la sproporzione tra cattedre di storia e di letteratura è un fatto relativo, nel caso della Spagna lo squilibrio è enorme — esiste in tutto il paese un solo corso di Storia di Spagna! Gli storici dell’America latina hanno un’associazione, celebrano congressi e dialogano con relativa facilità con gli antropologi e gli studiosi di letteratura che si occupano delle stesse aree.

Gli storici della Spagna compaiono quasi tutti come redattori o come collaboratori, sulla controcopertina di questa rivista e sono in gran parte inquadrati — in molti casi senza alcuna sofferenza, né psicologica, né accademica — come docenti e ricercatori di Linguistica spagnola, Letteratura spagnola, Storia del pensiero politico, Storia Contemporanea, Storia dell’Europa e Storia delle relazioni internazionali.

Il rinnovamento degli studi di letteratura peninsulare si è prodotto, ma si è prodotto attorno alla nozione di testo e ai margini della storia e della tradizione dello storicismo, grazie alla scuola di filologia moderna di Pavia e in parallelo con la diffusione in Italia del materialismo critico e dello strutturalismo.

Con pochissime eccezioni — un esempio può essere il libro *Spagna senza miti*, firmato nel 1968 da Ludovico Garruccio, pseudonimo del diplomatico Ludovico Incisa di Camerana, con pagine che anticipano temi e toni del dibattito revisionista — la storia spagnola ha brillato negli anni Sessanta e Settanta per la sua assenza dal panorama sia editoriale che didattico dell'ispanismo italiano.

### 9. AISPI: la breve vigilia di un lungo oggi

Questa assenza è documentata in forma a suo modo esemplare dalla traiettoria di AISPI, l'Associazione che riunisce la quasi totalità degli ispanisti accademici italiani, nonché la maggior parte dei lusitanisti e degli ispano-americanisti. Fondata nel 1973 per iniziativa di Di Pinto, Martinengo, Di Stefano e Samonà, per oltre trent'anni ha dedicato i suoi congressi, quasi esclusivamente, a questioni di letteratura e di lingua — soprattutto didattica della lingua e storia della lingua. Nel 1997, per celebrare l'imminente venticinquennale, l'allora presidente Laura Dolfi, allieva di Macri, ha raccolto e pubblicato un informato resoconto sulle attività e la vita istituzionale di AISPI.

La sua *Storia dell'AISPI* è una storia che vede tra i suoi protagonisti pochissimi storici di professione. Dopo avere anticipato l'imminente terza ondata della democratizzazione con una chiara condanna dei "regimi fascisti e reazionari di Spagna, Portogallo e América Latina", votata nel 1973 da un'assemblea cui avevano partecipato «una quarantina di docenti di Lingua e Letteratura Spagnola e di Letteratura Ispanoamericana», Associazione e soci hanno infatti dedicato la totalità dei loro sforzi a disegnare una cornice che mi pare ben riassunta dal titolo del secondo congresso: "Modelli letterari e studi di ispanistica". All'interno di tale cornice l'Associazione è cresciuta, offrendo una casa comune a un crescente numero di specialisti di letteratura, linguistica, didattica della lingua e traduzione, ha coltivato il progetto di pubblicare una grammatica contrastiva e si è impegnata ad ancorare all'ambito letterario e linguistico il progressivo aumento dell'interesse per la cultura e la vita della Spagna — nel frattempo divenuta finalmente libera e democratica, attraverso la morte di Franco e un rapido e incruento processo di transizione istituzionale.

Gli studi storici sono così marginali rispetto al nucleo identitario della vita associativa che la dettagliata ricostruzione di Dolfi non ha molte occasioni di parlarne. Tra le poche, ce n'è una che merita di essere segnalata: si tratta di una nota in cui, come esempio dell'"attività informativa" svolta dall'AISPI

«sulle novità di interesse nel campo dell'ispanistica», vengono ricordate e citate due circolari della fine degli anni Ottanta, in cui si dava notizia di una iniziativa dell'Istituto storico Gaetano Salvemini di Torino:

[Nella circolare] Si comunicava, ad esempio, che era stata costituita, presso l'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini di Torino, una sezione di studi iberici coordinata da Marco Novarino e che a tale sezione si doveva la pubblicazione di un interessante bollettino bibliografico relativo alla recente storiografia italiana in ambito iberico. Qualche mese dopo [nella circolare successiva] si aggiungeva che, in vista della pubblicazione del nuovo "Bollettino", l'Istituto Salvemini desiderava mettersi in contatto con i soci AISPI interessati alla storia contemporanea della Spagna e del Portogallo<sup>2</sup>.

Il "Bollettino" citato è il protonucleo attorno al quale avrebbe preso forma il gruppo e l'esperienza di questa rivista, il cui numero uno viene pubblicato nel 1992, data che, senza volerlo, coincide con il Quinto Centenario, coincidenza che sembra quasi sottolineare, *a contrario*, la vocazione europea della storia contemporanea della Spagna, in contrasto con gli orizzonti atlantici di una storia moderna dominata, in bene e in male, dal tema americano.

Nello stesso anno AISPI dedica il congresso di Napoli a un bilancio su "L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici". Questo bilancio a più voci, affidato ad alcuni dei più importanti ispanisti italiani allora in attività, documenta, con estrema lucidità, come né nella sezione dedicata ai "Maestri", né in quella dedicata ai "Luoghi", né in quella relativa al dialogo interdisciplinare (denominata "Ispanismo e..."), la storia di Spagna avesse fino a quel momento avuto gran peso nelle vicende accademiche ed editoriali dell'ispanismo italiano. Non è solo per rendere omaggio alla circostanza del Quinto Centenario che la relazione su "Ispanismo e... storia" è stata in quell'occasione affidata a Marcello Carmagnani, specialista di storia dell'America latina.

L'influenza del 1992 ha comunque avuto notevole importanza per dare visibilità, in seno all'ispanistica italiana, alle ricerche e ai documenti storici. Ciò è avvenuto sia editorialmente, con molte pubblicazioni, monografiche e miscelanee, sulla scoperta e la conquista del Nuovo Mondo — argomento in bilico, anche dal punto di vista delle fonti, tra storia e letteratura e tra storia di Spagna e storia d'America — sia dal punto di vista dei materiali didattici.

In questa direzione è stata decisiva la retorica panispanica promossa dalla rete degli Istituti Cervantes e, in minore misura, da enti come la AECI e la Fundación Carolina. La politica culturale dello Stato spagnolo, il sistema delle certificazioni internazionali di lingua e la politica commerciale delle case editrici interessate al settore della didattica dello spagnolo come L2 hanno accelerato un processo di standardizzazione nelle strategie di apprendimento linguistico e, al contempo, hanno creato spazio per la pubblicazione di libri e materiali di nuovo tipo.

2. *Storia dell'AISPI*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 43-44n.

In queste pubblicazioni, destinate a studenti di lingua e organizzate sul modello delle antologie commentate (il “comentario lingüístico de texto”), con una campionatura di brani rappresentativi di diversi generi e diverse tipologie testuali, sono frequenti e sistematiche le comparazioni sia tra le culture della Spagna e dell’Ispanoamerica, sia tra le diverse varietà dello spagnolo.

A differenza di quanto accadeva coi manuali di letteratura, che spesso esibivano in copertina un esplicito riferimento alla storia, sulla copertina dei metodi e dei materiali di lingua la parola storia non compare quasi mai. I titoli sono soliti privilegiare brevi sequenze colloquiali di ideomatismo moderato, oppure valorizzano metafore odeporico-turistiche (*Itinerarios por el español*, serie spagnola adattata e integrata con nuovi materiali da Melloni e Capanaga) e concetti linguistici come la distinzione tra oralità/scrittura (*Hablar y escribir en Español*, testi raccolti e commentati da Maria Vittoria Calvi e Nicelda Provoste) o testo/contexto (*Texto en contexto: lenguajes específicos en español*, a cura di Donatella Montalto Cessi). La storia, che quasi mai fa capolino sulla copertina, è però solita riaffiorare nei testi antologizzati, negli apparati e negli esercizi, dove viene esplorata anche nella sua concreta dimensione di modalità discorsiva. Alla panoramica dei generi “letterari” proposta dalle prime serie vengono accostate in dosi crescenti rassegne di altri generi testuali di considerevole valore e significato storico come articoli giornalistici, discorsi, memorie e, in qualche caso, anche documenti d’archivio.

## 10. *Domani: un altro giorno?*

Due anni dopo la fondazione dell’AISPI, la morte di Franco e la rapida e quasi pacifica transizione della Spagna alla democrazia hanno incrinato e mandato in frantumi molte delle cristallizzazioni di una tradizione in complesso poco favorevole alla causa della diffusione in Italia di una cultura accademica attenta alle specificità della storia di Spagna — nonostante ciò sono numerosi, in pratica, solo gli studi sulla Guerra civile. In anni di grande accelerazione del processo di integrazione economica e politica prima della Comunità Economica e poi dell’Unione Europea, la Spagna e la sua storia sono tornate a inserirsi nello scenario continentale e mondiale e lo hanno fatto proprio nel momento in cui la retorica letteraria delle storie nazionali stava perdendo molto del suo antico prestigio e in cui veniva invece rivalutata la possibilità — e l’opportunità politica e culturale — di una storia continentale.

Con la democrazia, tra l’altro, hanno ricominciato a prodursi anche un fecondo dialogo e una rete di concreti scambi tra la comunità scientifica internazionale e la nuova industria editoriale spagnola e tra la rinnovata comunità scientifica spagnola e gli editori stranieri — senza questo dialogo e questi scambi con gli storici spagnoli arrivati in cattedra negli anni della democrazia la vita di una rivista come “Spagna contemporanea” sarebbe stata molto diversa e, senza alcun dubbio, molto meno vivace.

Dal punto di vista della storia e della storiografia letteraria il cambiamento di stile è stato, se possibile, ancor più evidente e degno di nota — dai libri cartonati di Valbuena Prat si è passati al *paperback* delle brillanti antologie critiche taglia e cuci di Francisco Rico, figlie, in ogni senso, dell’informatica e del lavoro di *equipe* — e tuttavia è un cambiamento che si è prodotto con qualche ritardo e qualche riserva mentale e che è servito più ad accompagnare, a nascondere e a tradurre in pratica che non a ritardare l’incipiente ocaso della centralità della letteratura nel nostro sistema educativo e formativo. Nel settore dell’ispanistica questa crisi strutturale si è percepita meno che altrove solo grazie alla vorticoso crescita conosciuta dall’insieme degli studi ispanici, ma una fredda analisi dei dati relativi ai corsi in cui agli studenti sono offerte alternative al tradizionale curriculum letterario indica in modo poco equivocabile la loro preferenza per altri percorsi, più legati all’impresa, alla comunicazione, al turismo, alla traduzione e alla mediazione interculturale.

Nel sistema accademico delle facoltà umanistiche italiane l’elemento letterario e il culto di periodi come il Medioevo romanzo e i secoli d’Oro stanno ovunque perdendo terreno e peso — assestandosi su numeri simili a quelli dei corsi di storia e di filosofia — a quanto pare in favore dell’area più linguistica, della cultura contemporanea e delle scienze della comunicazione. Il riassetto è stato ed è ancora abbastanza graduale — e talvolta persino punteggiato da occasionali segnali di controtendenza — nel senso che allo spostamento degli studenti, negli ultimi anni accademici molto consistente, non corrisponde un altrettanto rapido riequilibrio dell’offerta didattica e delle compe-



tenze del personale docente e ricercatore in servizio. Non scompaiono, per fortuna, le posizioni esistenti e non si costituiscono, per disgrazia, tutte le nuove che sarebbero necessarie, cosa che nei corsi e negli indirizzi di ispanistica genera oggi un certo squilibrio, con corsi di letteratura relativamente poco frequentati e aule sovraffollate per i moduli di lingua e di lingua e cultura.

La grande tradizione umanistica delle nostre università non sembra comunque più in grado di arginare il fenomeno. L'egemonia della storia della letteratura, tanto nella società quanto nei percorsi formativi e ancor più sul mercato è ormai poco più che un ricordo e gli studi letterari stanno ormai per scendere dal piedistallo sul quale li aveva collocati una lunga tradizione, comune alle pur divergenti strategie educative dello Stato laico e della Chiesa cattolica.

La storia contemporanea della Spagna, ormai svincolata dalla cornice retorica rappresentata dalla storia della letteratura e dalle memorie dell'esilio e della Repubblica, non sembra per il momento destinata a fare parte del nucleo dei rinnovati dipartimenti di ispanistica, ma può contare con una presenza qualificata e significativa in molti ambiti di ricerca fondamentali per la definizione delle nuove mappe, dagli studi sociolinguistici sulle società multiculturali e le lingue in contatto agli studi sulla propaganda, dagli studi di sintassi sulla lingua in contesto a quelli sui linguaggi settoriali, per non parlare di settori come quello degli studi culturali o quello dei cosiddetti *media studies*.

Il punto è capire che ruolo, che peso e che livello di autonomia relativa potrà avere il punto di vista diacronico, nella traduzione di tutto questo in corsi e percorsi didattici. Si tratta cioè di verificare se le relazioni che la storia può intrattenere con gli studi di lingua, cultura e scienza delle comunicazioni saranno nel loro insieme migliori o peggiori, più ricche o più povere, più stimolanti o più sterili di quelle, "privilegiate" ma ancillari, che per più di un secolo ha intrattenuto con la letteratura.

Un primo compito è sicuramente critico. Si tratta di arginare la diffusione mediatica di un modello di memoria portatile e *light*. Questa memoria, sempre più esistenziale e sempre più consapevole della propria natura discorsiva, ha infatti determinato e legittimato un evidente riciclaggio di formati e strategie di approccio al passato di discutibile solvenza critica ed euristica — patrimonializzando per esempio i cosiddetti beni culturali e trasformandoli in risorsa turistica.

In questo nuovo scenario il tradizionale protocollo autore-opera, benché screditato e, per fortuna, ormai svincolato dalla retorica nazionale entro le cui coordinate aveva preso forma e valore, continua a riprodursi, adattandosi alle esigenze divulgative dei nuovi codici discorsivi. Lo si ritrova, in apparente buona salute, non solo negli apparati dei cataloghi delle grandi mostre, ma soprattutto nella proliferazione incontrollabile dei *blog* e delle pagine web, dove le pratiche e le strategie del taglia e incolla e del copia e incolla riducono la storicità in pillole, favorendo e legittimando la costruzione di cronologie comparate di assai dubbio valore.

Tutti questi dati sono accessibili in tempo più o meno reale, ma anche molto frammentati, di qualità a dir poco disomogenea e non sempre facili da verificare e selezionare. Se ciò non bastasse, spesso sono anche collegati in modo un po' confuso, facendo ricorso a una varietà di schemi e di idee che, in base ai gusti e alle opzioni di valore del compilatore, oscillano dalla comparazione tra diversi processi di transizione democratica — la cosiddetta “terza ondata” — al culturalismo e dal postmodernismo al revisionismo.

La spettacolarizzazione della storia e dei saperi storici che il nuovo mercato della comunicazione sembra comportare — con troppe celebrazioni di cinquantenari e centenari, tanto revisionismo, una visione semiapologetica della Transizione e della monarchia e un'attenzione poco meno che esclusiva per la storia del presente e del passato prossimo — è un fenomeno comprensibile, ma le linee di riflessione che ne derivano difettano spesso di profondità, serietà e rigore. Sono insomma più pseudoscienza storica che onesta divulgazione scientifica, al punto che in molti casi questo tipo di testi sono più interessanti per i presupposti ideologici che non dichiarano che per gli argomenti che trattano esplicitamente.

In Italia e per l'ispanistica italiana, la conquista di un punto di vista storico accademicamente autonomo sulla storia di Spagna ha inoltre coinciso con la fine della Guerra Fredda e dunque ha trovato collocazione in uno scenario internazionale caratterizzato dalla scomparsa della cortina di ferro e dalla caduta del muro di Berlino.

Il provvisorio risultato di questa epocale circostanza è, a oggi, un *work in progress* abbastanza deideologizzato, frutto tardivo e a volte contraddittorio di un *framework* intellettuale composito, aperto e pieno di sfumature. Per paradosso, le recenti fortune della storia di Spagna sono dipese da una situazione precariamente favorevole, prodotta dalle crisi parallele della storia e della letteratura. Tanto le mappe macroregionali della geopolitica come gli schemi nazionali della storia letteraria stanno infatti scontando le conseguenze di una globalizzazione che per molti aspetti trascende le une e gli altri.

La tradizione dello strutturalismo, il collasso delle grandi narrazioni ideologiche, le polemiche che accompagnano la vulgata del cosiddetto revisionismo, il successo internazionale dell'ermeneutica e del postmodernismo, gli studi di *corpus linguistics* e la tendenza dei mezzi di comunicazione di massa a frammentare e spettacolarizzare la memoria e il discorso sul passato sono

tutti fattori che continuano a mettere all'angolo la storia di Spagna, ma che, loro malgrado, hanno comunque finito per moltiplicare gli angoli in cui è possibile trovarla e vedere come si difende dai perversi meccanismi di un plurisecolare *olvido sin pacto*.